

ACME

An International Journal for Critical Geographies

Revue internationale de géographie critique

Revista internacional de geografía crítica



La Città dal Basso: Che Fatica! Alla Ricerca della Sostenibilità Umana degli Spazi Autogestiti di Roma

Simone Ranocchiari

Volume 23, Number 3, 2024

URI: <https://id.erudit.org/iderudit/1112084ar>

DOI: <https://doi.org/10.14288/acme.v23i3.2338>

[See table of contents](#)

Publisher(s)

Centre for Social Spatial & Economic Justice at the University of British Columbia

ISSN

1492-9732 (digital)

[Explore this journal](#)

Cite this article

Ranocchiari, S. (2024). La Città dal Basso: Che Fatica! Alla Ricerca della Sostenibilità Umana degli Spazi Autogestiti di Roma. *ACME*, 23(3), 206–224. <https://doi.org/10.14288/acme.v23i3.2338>

Article abstract

Urban self-management is an activity that can be tiring and not always sustainable in the long term. This is because, in addition to the activities normally associated with militancy, there are also those related to the management and maintenance of a physical space. Starting from a research conducted with the activists of five self-managed spaces in Rome, I analysed the mechanisms that explain why some people continue to be militant for years, despite everything, while others make the choice to leave. It emerged that the choice to go or stay is the result of a delicate and complex balance between centripetal forces (which hold the activists back) and centrifugal forces (which push them to leave). In order to avoid the needle of the balance tending towards the latter, self-managed spaces must succeed in being not only spaces of struggle or encounter, but also spaces of 'care', which can contribute to making these experiences not only useful but also humanly sustainable.

© Simone Ranocchiari, 2024



This document is protected by copyright law. Use of the services of Érudit (including reproduction) is subject to its terms and conditions, which can be viewed online.

<https://apropos.erudit.org/en/users/policy-on-use/>

érudit

This article is disseminated and preserved by Érudit.

Érudit is a non-profit inter-university consortium of the Université de Montréal, Université Laval, and the Université du Québec à Montréal. Its mission is to promote and disseminate research.

<https://www.erudit.org/en/>



La Città dal Basso: Che Fatica! Alla Ricerca della Sostenibilità Umana degli Spazi Autogestiti di Roma

Simone Ranocchiari

Université de Genève
simoneranoc@gmail.com

Riassunto

L'autogestione urbana è un'attività che può essere faticosa e non sempre sostenibile a lungo termine. Questo perché, oltre alle attività normalmente associate alla militanza, si aggiungono quelle relative alla gestione e manutenzione di uno spazio fisico. A partire da una ricerca condotta con 13 attivisti di cinque spazi autogestiti di Roma, ho analizzato i meccanismi che spiegano perché alcune persone continuino a militare per anni, nonostante tutto, mentre altre facciano la scelta di andarsene. Ne è emerso che la scelta di andare o restare è il risultato di un delicato e complesso equilibrio fra forze centripete (che trattengono 13 attivisti) e forze centrifughe (che 13 spingono a lasciare). Per evitare che l'ago della bilancia tenda verso queste ultime, gli spazi autogestiti devono riuscire ad essere non soltanto spazi di lotta o di incontro, ma anche di 'cura', il che può contribuire a rendere queste esperienze non solo utili ma anche umanamente sostenibili.

Keywords

Autogestione urbana, sostenibilità umana, care, beni comuni, movimenti urbani

Abstract

Urban self-management is an activity that can be tiring and not always sustainable in the long term. This is because, in addition to the activities normally associated with militancy, there are also those related to the management and maintenance of a physical space. Starting from a research conducted with the activists of five self-managed spaces in Rome, I analysed the mechanisms that explain why some people continue to be militant for years, despite

everything, while others make the choice to leave. It emerged that the choice to go or stay is the result of a delicate and complex balance between centripetal forces (which hold the activists back) and centrifugal forces (which push them to leave). In order to avoid the needle of the balance tending towards the latter, self-managed spaces must succeed in being not only spaces of struggle or encounter, but also spaces of 'care', which can contribute to making these experiences not only useful but also humanly sustainable.

Introduzione

Le esperienze di autogestione urbana sono sempre più al centro dell'interesse di università e istituzioni. Questo non soltanto perché, in alcuni contesti, assicurano la cura e la vivibilità di territori altrimenti lasciati all'abbandono (Cellamare 2014), ma anche perché alcune di queste pratiche sono viste come potenziali fonti d'ispirazione per la pianificazione stessa (Nardis, Olcuire, e Fortuna 2022). Spesso però, le istituzioni tendono a ridurle a una formula depoliticizzata, una forma di manutenzione del territorio a costo zero (Campagnari e Ranzini 2022). In ambito militante e scientifico, invece, sono la portata e il significato politico di queste pratiche che vengono messe in primo piano, al punto da far apparire alcune esperienze locali, per lo più cittadine o di quartiere, come vere e proprie interfacce transnazionali dell'attivismo (Membretti e Mudu 2013) o come beni comuni (Di Felicianantonio 2017). La letteratura scientifica non ne ha ignorato neanche gli aspetti economici (Mudu 2012), come d'altronde hanno fatto le attiviste stesse che, con la pubblicazione di "Centri Sociali: che impresa!" (a cui mi rifaccio nel titolo), negli anni '90 hanno dato inizio a una riflessione sulla sostenibilità economica di queste esperienze (Moroni, Farina e Tripodi 1995).

Nonostante questi molteplici approcci, un aspetto fondamentale sembra però essere stato in parte ignorato fino a oggi: la questione della "sostenibilità umana" di queste esperienze. Con questo termine intendo rendere conto della capacità di mantenere un equilibrio psico-fisico tale da rendere possibile il benessere delle persone. Occuparsi gratuitamente della gestione di uno spazio, che sia un parco o un centro sociale, può essere estenuante al punto da chiedersi quanto queste esperienze siano realmente vivibili per le persone che le portano avanti ogni giorno e, appunto, quanto siano umanamente sostenibili. La natura "spaziale" di queste esperienze rende questo aspetto ancora più centrale rispetto alle forme tradizionali di attivismo.

Le ricerche sulla questione vengono soprattutto dalla sociologia dei movimenti sociali, con Cox (2011), ad esempio, che affronta i temi del burn-out militante e della "*personal sustainability*", o King (2005), che si chiede se "[l']*emotional reflexivity*" possa contribuire alla sostenibilità a lungo termine dell'attivismo. La geografia si è generalmente dimostrata più timida, salvo alcuni lavori come quello in cui Brown e Pickerill (2009) sviluppano una riflessione che articola riflessività e "sostenibilità emotiva" con l'analisi delle spazialità dell'attivismo.

Secondo le testimonianze di alcune attiviste, all'interno degli spazi autogestiti romani, invece, la questione non viene praticamente mai affrontata in modo esplicito. Al più, nel caso di conflitti, vengono messe in campo timide forme di *introspezione di gruppo*, senza però affrontare davvero i problemi strutturali del (dis)funzionamento collettivo.

A partire da queste constatazioni ho deciso di dedicare una parte della mia ricerca di dottorato alla questione della "sostenibilità umana" della militanza negli spazi autogestiti di Roma, concentrandomi sui percorsi biografici di 22 militanti ed ex-militanti di cinque spazi: Forte Prenestino (FP), Villaggio Globale (VG), Casetta Rossa (CR), Casale Alba 2 (C2) e Communia (CO). In questo articolo esporrò la mia analisi sulla questione utilizzando un approccio originale che coniuga lo studio del biografico, dell'emotivo e dello spaziale. Questo approccio mi permetterà di arricchire le osservazioni presenti nella letteratura mostrando a che punto la natura "spaziale" di questa forma di attivismo influenzi la sua sostenibilità umana.

Con il termine generale di "spazi autogestiti" intendo descrivere delle esperienze in cui collettivi di abitanti e/o attivisti occupano illegalmente degli edifici abbandonati o minacciati dalla speculazione per avviare attività sociali, culturali e politiche autogestite. Questo termine generale descrive un ampio insieme di esperienze di cui i "centri sociali occupati e autogestiti" – cioè gli spazi occupati illegalmente che sono diventati sede di eventi sociali, politici e culturali a partire dagli anni '80 e si sono diffusi massicciamente in tutto il Paese (Mudu 2012) – sono la componente più antica e conosciuta. Poiché esistono molte esperienze simili ma con nomi diversi, ho scelto di utilizzare questo termine più generale per descrivere, a prescindere dalla loro denominazione, questi pezzi di città costruita dal basso che sono allo stesso tempo spazi di lotta e organizzazione politica, ma anche di svago, cultura e incontro, gestiti da collettivi teoricamente aperti a tutti. Pruijt (2012), nella sua classificazione delle pratiche di occupazione, associa i centri sociali italiani alla categoria dello *"entrepreneurial squatting"*, in cui rientrano, appunto, tutti e cinque gli spazi studiati. L'autore riserva invece la categoria del *"political squatting"* soltanto a quelle occupazioni il cui scopo primario è il conflitto. Pur avendo tutti gli spazi una dimensione politica, soltanto CO sembra rientrarvi, dal momento che la sua "autogestione conflittuale" – iniziata nel 2013 da parte di un collettivo trozkista – aveva lo scopo principale di risvegliare la coscienza politica dei territori spingendoli alla lotta. C2, invece, ricade nella categoria del *"conservational squatting"* dato che questo casale è stato occupato da un gruppo di abitanti per impedirne la trasformazione in una struttura carcerale. Anche se non ne costituisce il tratto distintivo, il FP, fortezza del XIX secolo occupata dal 1986 e che accoglie numerose attività underground, rientra – oltre che nell'*"entrepreneurial squatting"* – nella categoria dello *"squatting as an alternative housing strategy"*, visto che accoglie anche le abitazioni di alcuni militanti. Il VG, un padiglione dell'ex-mattatoio occupato nel 1990, invece, in passato rientrava nella categoria della *"deprivation-based squatting"*, perché alcune persone bisognose vi trovavano alloggio. Nato come spazio di cultura e incontro per migranti, il VG ha successivamente ospitato quasi unicamente serate techno, prima di essere trasformato in uno spazio per l'arte e l'artigianato sociale. CR, infine, una casetta in un parco abbandonato occupata nel 2001 e che oggi ospita, oltre a numerose attività sociali, politiche e culturali, un ristorante gestito attraverso una cooperativa, sembra l'unico a rientrare solamente nella categoria dello *"entrepreneurial squatting"*.

Il mio lavoro si basa principalmente sulle testimonianze di 22 militanti di questi spazi, selezionati cercando di garantire il più possibile una rappresentatività della popolazione dei loro collettivi per quel che riguarda l'età (che va dai 20 ai 70 anni circa), il genere, l'orientamento sessuale e gli anni di militanza. Il mio rapporto con alcune di queste persone era cominciato ben prima di questa ricerca, in quanto io stesso sono stato un militante di uno

di questi spazi. Questa situazione però non ha ostacolato la raccolta di materiali ma, al contrario, si è spesso rivelata piuttosto vantaggiosa, visto che le interviste condotte con queste persone sono state tra le più feconde.

In questo articolo, mi soffermerò in primo luogo sulla definizione del quadro teorico utilizzato nella ricerca, e in seguito esporrò la mia analisi sulla persistenza nella militanza che si basa su un delicato equilibrio tra forze centripete e centrifughe, ovvero quelle che spingono a volersene andare e quelle che invece spingono a restare. Nella sezione seguente, mi concentrerò sui casi in cui le forze centrifughe prendono il sopravvento e finiscono per spingere alcune persone a lasciare, a volte anche dopo decenni di militanza. Infine, mi concentrerò sul processo iniziale della militanza: il reclutamento di persone nuove. Quest'ultimo aspetto è particolarmente importante non solo dal punto di vista più specificatamente politico ma anche da quello della sostenibilità umana di queste esperienze.

Biografia, emozioni e spazialità

La mia ricerca affronta il tema dei movimenti sociali proponendo un approccio che integra in modo originale diverse tradizioni teoriche, metodologiche e concettuali.

Il mio modo di affrontare la questione dell'attivismo si è in gran parte articolato attorno alla dimensione biografica, per lungo tempo ignorata in quest'ambito (Nolas, Varvantakis, e Arul doss 2017) ma fondamentale per comprendere non solo come e perché si diventa militanti (Pudal e Fillieule 2010), ma anche per svelare i complessi legami fra la sfera politica, spaziale ed emotiva/affettiva. Per analizzare i percorsi biografici dell'attivista di questi spazi mi sono basato sul concetto di "carriera militante (*carrière militante*)" – una nozione, apparsa nell'ambito dell'interazionismo simbolico e successivamente adattata allo studio della militanza nel contesto francofono, che descrive la serie di tappe ed eventi della vita di una persona che spiegano il suo percorso militante (Pudal e Fillieule 2010). L'utilizzo di questo approccio tipicamente sociologico è stato da me messo in campo con uno sguardo spiccatamente geografico, apportando a questa tradizione un'attenzione alla dimensione spaziale che mi è sembrata spesso mancare.

Lavorare a partire dal concetto delle carriere militanti ha influenzato il mio modo di vedere e interpretare i fatti osservati e mi ha spinto a reinterpretare alcuni degli approcci più classici della sociologia dei movimenti sociali. Ad esempio, in questa disciplina si è spesso applicata l'idea di un calcolo razionale tra perdite e guadagni per descrivere il perché si persista o meno nell'attivismo – se si persiste nell'impegno è perché se ne ricava più di quanto si dia. Si parla quindi dei "costi" e delle "retribuzioni" dell'attivismo, ovvero i pro e i contro di questa attività (Pudal e Fillieule 2010). Sebbene l'analisi di costi e retribuzioni abbia numerosi risvolti interessanti, il mio modo di analizzare l'attivismo – basato in gran parte sulla logica processuale delle carriere militanti – va oltre il mero calcolo razionale, l'addizione e la sottrazione di pro e contro. In effetti, se ci sono sicuramente delle forze "centrifughe" – che portano attivisti e attiviste a desiderare di abbandonare la loro pratica militante – e altre "centripete" – che, al contrario, li portano a persistere nel loro impegno – la persistenza o l'abbandono non possono essere spiegate come una semplice operazione di calcolo, ma piuttosto come il frutto di complessi meccanismi che fanno sì che la loro valutazione cambi fortemente a seconda di diversi fattori, interni ed esterni all'individuo e che variano nel tempo. Per questo, piuttosto che parlare di costi e retribuzioni, ho preferito parlare di "forze centripete" e "centrifughe", da intendersi come degli insiemi comunicanti e dinamici di

elementi che spingono a restare militanti oppure a voler smettere. Questo approccio mi ha quindi permesso di superare la staticità – analitica e simbolica – del binomio costi/retribuzioni, pur conservando una parte del suo indubbio valore analitico.

Occuparsi delle carriere militanti ha ovviamente implicato il doversi rapportare alla questione delle emozioni, il che non è certo una novità di per sé visto che a partire dagli anni '90 numerosi sono i lavori che le hanno prese in conto nello studio dei movimenti sociali (Jasper 2011). Anche la geografia – con il suo « *emotional turn* » (Williams 2001) – si è interessata alla dimensione spaziale delle mobilitazioni collettive attraverso il prisma delle emozioni (si veda ad esempio Caro 2020; Brown e Pickerill 2009). Alcuni lavori si sono concentrati su degli stati fisici e affettivi che sono emersi come particolarmente centrali nel mio studio. È il caso, ad esempio, dei lavori sull'amore e l'attivismo di De Felicianantonio (2018) e Wilkinson (2017) o, particolarmente rilevante per questo articolo, quello sull'affaticamento (*weariness*) di Wilkinson e Ortega-Alcázar (2019). Al pari di quest3 e autor3, la mia ricerca ha mostrato come questi e altri stati – che siamo solit3 vedere come intrinsecamente positivi o negativi per l'attivismo e l'attivazione politica – possono risultare ambivalenti e, a volte, profondamente contraddittori. Ancora una volta, una delle peculiarità dell'integrazione fra lo spaziale e il biografico, che caratterizza il mio approccio, è che mi ha permesso di situare le mie osservazioni sulla questione delle emozioni e del loro ruolo nell'attivismo all'interno della complessa dinamicità dei percorsi di vita dell3 militanti e degli spazi che quest3 vivono, animano e attraversano.

Infine, un ulteriore tassello importante del mio studio, sempre a cavallo fra la dimensione spaziale e quella emozionale, è lo studio delle “*ambiances*”, intese come quell'insieme complesso di sensazioni, emozioni e percezioni che scaturiscono dall'esperienza di uno spazio da parte di un individuo (Thibaud 2015). Questo concetto, sviluppato nell'ambito della geografia culturale francofona, presenta alcune similitudini con le “*affective atmospheres*” (Anderson 2009), il cui ruolo nello stimolare o inibire l'attivismo è già stato analizzato da Lancione (2017). A differenza di quest'ultimo, però, l'analisi che ne è ho fatto è ancora una volta legata all'osservazione biografica ed è quindi profondamente processuale, dinamica e longitudinale: l'atmosfera di uno spazio e le emozioni che questa andrà a provocare, non variano soltanto da persona a persona, da gruppo a gruppo o dalle fasi della mobilitazione in corso, ma anche a seconda dei percorsi biografici individuali delle persone che vi prendono parte. Le esperienze che ognun3 accumula e vive nella propria esistenza contribuiranno a cambiare il modo di percepire un'atmosfera ed interpretarla, il che, come vedremo in particolare in un mio caso studio, può avere una marcata influenza dal punto di vista politico.

Questo variegato insieme di elementi teorici e concettuali mi ha permesso di disporre degli strumenti necessari per comprendere i complessi meccanismi che spiegano come e perché si diventa militante, cosa trattiene alcune persone in questa attività anche per decenni e cosa spinge invece altre volte a lasciare. Questo tipo di analisi è fondamentale per capire fino a che punto questa maniera di fare attivismo sia vivibile ed efficace a lungo termine. Ciò non ha un interesse unicamente scientifico, ma – come hanno spesso sottolineato l3 attivista stess3 – anche militante, visto che, nonostante la questione venga spesso ignorata, non c'è niente di più *politico* che contribuire a far sì che queste esperienze possano davvero funzionare. Ed è proprio il fatto che questa ricerca voglia essere utile per queste esperienze, di cui in passato ho fatto parte, a renderla in qualche modo una “ricerca militante”.

L'equilibrio precario della persistenza

Se l'inizio di un'esperienza di autogestione è spesso caratterizzato dall'entusiasmo e dalla voglia di fare e di stare insieme, questo è legato in gran parte alla natura "spaziale" di questa forma di attivismo. Il fatto di ritrovarsi insieme a un gruppo di persone a prendersi cura di uno spazio urbano, infatti, è un'esperienza eccitante, anche se molto faticosa. Nel caso dei cinque spazi autogestiti che ho studiato, i primi tempi sono stati impegnativi anche a causa dello stato relativamente fatiscente in cui si trovavano questi spazi, che ha richiesto un considerevole sforzo collettivo. Eppure, nonostante questo, l'entusiasmo dato dal fatto di rimettere in piedi uno spazio lasciato all'abbandono, dalla sensazione di aver strappato il diritto, raramente concesso a semplici abitanti, di poter determinare uno spazio urbano aperto a tutti e soprattutto di farlo insieme a un gruppo coeso di persone, fanno sì che "all'inizio è tutto bello e facile. Cioè ci stai e fai tutto, tutti fanno tutto, da pulire il cesso a partecipare a iniziative politiche più alte diciamo", come spiega Giovanni¹, militante di CR. "Io ero felice anche di stancarmi", racconta Rachele, ex attivista di CO. Col tempo però, la spazialità rischia di diventare un peso. Secondo Giovanni, infatti, ciò che all'inizio era nuovo ed eccitante col tempo diventa routine e l'euforia svanisce piano piano e "diventa tutto più complicato (...) c'è la fatica, c'è l'abitudine... di pulir[re] i cessi nessuno ha voglia, perché è normale... tutti vogliono fare cose belle, non brutte. E quindi poi (...) diventa anche faticosa la gestione ordinaria di uno spazio". A partire da questo momento, il fatto di rimanere o meno in un collettivo di autogestione dovrà tenere conto del delicato equilibrio, percepito da ogni attivista, fra ciò che lo trattiene e ciò che invece lo spinge ad andarsene, ovvero quelle forze che ho definito "centripete" e "centrifughe". Queste forze non sono univoche ma spesso ambivalenti e contraddittorie. Diversi fattori, personali o collettivi, possono spingere ogni attivista a interpretare una stessa dinamica in quanto repulsiva piuttosto che attrattiva o, da cui l'importanza dell'analisi processuale, a cambiarne l'interpretazione nel corso del tempo.

A prima vista, alcune di queste forze possono sembrare più legate rispetto ad altre al fatto che questa forma di attivismo si faccia attraverso uno spazio materiale. In realtà però, la natura spaziale di queste esperienze militanti è un aspetto che si trova sicuramente ad esacerbare tutte le forze in campo, se non altro per il fatto che la gestione ordinaria di uno spazio implica un'importante copresenza degli militanti.

Le forze centrifughe

Quasi tutte le persone intervistate hanno dichiarato di aver avuto almeno una volta la sensazione di voler interrompere la propria esperienza militante, di volersi prendere una pausa o almeno, per dirla come Janis (CO), di "allentare" la presa che l'attivismo ha sulle loro vite. Diversi aspetti della militanza generano forze centrifughe: la stanchezza, la mancanza di soddisfazione, la perdita di interesse, i sistemi decisionali a volte disfunzionali, i conflitti e la loro gestione, o altro ancora.

La fatica che deriva dall'attivismo è stato l'aspetto più sottolineato dalle persone intervistate come forza centrifuga. Questa sensazione, che può arrivare fino all'esaurimento

¹ I nomi delle persone intervistate sono stati cambiati o mantenuti secondo quanto espresso dalle persone stesse. Lo spazio dove militano o militavano è indicato, con una sigla, dopo il nome fra parentesi.

fisico e mentale (*burn out*), è dovuta sia a fattori specifici di questo tipo di attivismo sia a fattori più generali.

Questa forza è quella che sembra più direttamente legata alla natura spaziale di queste esperienze militanti. Infatti, uno dei motivi per cui l'attivismo in un spazio autogestito è particolarmente faticoso viene dal fatto che disporre di uno spazio fisico aperto al pubblico implichi non solo il doversi occupare delle attività tradizionalmente associate all'attivismo politico (fare riunioni, attacchinare, distribuire volantini, organizzare e partecipare a manifestazioni, ecc.), all'attivismo sociale (come organizzare corsi di lingua italiana per migranti) o culturale (organizzare proiezioni, concerti, ecc.), ma anche di dover concretamente gestire lo spazio fisico in questione. Avere un luogo comporta il fatto di doverlo pulire regolarmente, effettuare lavori – dapprima di riparazione, poi di manutenzione – ma anche di fare i turni durante gli eventi aperti al pubblico, di aprire e chiudere lo spazio per permettere l'utilizzo delle strutture messe a disposizione del territorio, ecc. Dopo l'occupazione di CO da parte di un collettivo universitario, per Carla (ex-militante) è diventato molto faticoso continuare a condurre le mobilitazioni all'università e al contempo gestire lo spazio che il suo collettivo aveva occupato. Questo *doppio compito* ha costretto la attivista "ad assumere dei ritmi ultramilitanti molto più invasivi della propria vita, perché a un certo punto significa che fai solo quello, ci stanno dei periodi in cui veramente fai solo quello". A seconda degli impegni che si hanno nella vita (e che hanno tendenza ad aumentare con il passare degli anni), mantenere questi ritmi diventa sempre più complesso perché, come dice Lorenzo (FP) "come fai a lavorare 8 ore al giorno, 40 ore alla settimana e la sera veni[re] qua...chi sei?".

Riuscire a far sì che i ritmi restino sopportabili e che le persone possano mantenere un equilibrio sano fra la sfera personale, lavorativa e militante sembra quindi un aspetto vitale.

Diversi meccanismi relativi al gruppo che gestisce uno spazio sono stati indicati come altre potenziali forze centrifughe: il funzionamento a volte lento e l'inefficienza delle assemblee; le relazioni di potere che spesso si nascondono dietro una presunta orizzontalità; i ruoli assunti da alcuni individui e gruppi e le loro ripercussioni sul funzionamento del collettivo.

Per quanto riguarda le assemblee, Lorenzo (FP) non usa mezzi termini: "L'assemblea del Forte ha un grosso problema(...). Abbiamo un sistema che ti porta veramente allo stremo. Esci da qui che sei morto". Questa testimonianza fa eco a quelle di molte altre persone intervistate, come quella di Lello (ex C2) il quale sottolinea la "stanchezza" che può provocare il fatto di partecipare a delle assemblee che spesso "esauriscono la pazienza e portano via molto tempo". Ancora una volta, il fatto che oltre alle questioni politiche, le assemblee degli spazi autogestiti debbano occuparsi anche di quelle relative alla gestione dello spazio stesso, le rende particolarmente complesse e lunghe.

A questa mancanza di pragmatismo e di capacità di prendere decisioni in modo efficace, si aggiunge un altro elemento che rende le assemblee difficili da sopportare, ovvero il fatto che "alla fine conta chi è più carismatico" (Matteo, CO). Lorenzo (FP) afferma, riprendendo le parole della celebre *dragqueen* RuPaul, che non è "solo chi ha più carisma e chi è più sicuro di sé [ma chi ha il] mix mortale di carisma, *uniqueness*, *talent*, *nerves*: un mix mostruoso fra tutte queste cose ti rende... una drag perfetta!". Nonostante l'ironia, questo

attivista è certo che “delle persone che hanno delle idee molto belle non riescono a farle valere perché non hanno la sicurezza giusta di parlare nel momento giusto”.

I conflitti che possono verificarsi tra individui o gruppi all'interno di uno spazio autogestito sono ovviamente importanti forze centrifughe. Questi scaturiscono a volte da aspettative e strategie politiche diverse, dagli stili di vita di alcuni attivisti, da rapporti interpersonali fra compagni che possono degenerare o dalla ripartizione poco equa dei compiti da svolgere. Di nuovo, l'importante copresenza derivata dalla natura spaziale di questa forma di attivismo si trova ad inasprire il rischio di conflitti rispetto a delle forme di militanza che non implicino la gestione quotidiana di uno spazio materiale.

Le forze centripete

Le “forze centripete” invece sono quelle che spingono i militanti a voler restare nel loro spazio autogestito.

Fra le varie forze centripete incontrate durante la mia ricerca, alcune rientrano perfettamente nello schema costi/retribuzioni, tipico della sociologia dei movimenti sociali. In quest'ottica, le organizzazioni, per assicurarsi la fedeltà dei propri membri, forniscono loro delle ricompense che possono assumere la forma di posizioni retribuite, ruoli di prestigio e/o di potere, ma anche benefici in termini di autostima, senso di potere, “notabilizzazione” (ovvero il riconoscimento derivante dal fatto di intervenire nell'arena pubblica) e ancora la stima, l'affetto o l'ammirazione degli compagni di lotta (Gaxie 2005). Nella mia ricerca ho potuto riscontrare che spesso, a compensare il prezzo della militanza, troviamo soprattutto quei “social incentives” identificati da Olson (2003) già negli anni '60. Questi possono ad esempio prendere la forma del “riconoscimento” che i compagni più grandi danno col tempo a quelli più giovani, ad esempio nel momento in cui vengono date loro per la prima volta delle responsabilità o dal momento in cui si è riconosciuti come membri del gruppo (ad esempio, per Michel di C2, la consapevolezza, pochi mesi dopo il suo arrivo, di essere entrato a far “parte della famiglia, perché [è] riconosciuto all'interno del Casale” è stata una retribuzione sociale estremamente forte).

Il senso di appartenenza a un gruppo è una forza centrifuga importante che è spesso sfruttata, più o meno coscientemente, dalle organizzazioni. Kanter parla in questo senso di “comunione” ovvero la dialettica interno-esterno messa in atto per rinforzare, per l'appunto, il sentimento di appartenenza (Pudal e Fillieule 2010). A CO, i non-militanti sono talvolta descritti – ironicamente – come “babbani”, in riferimento ai non maghi della saga di Harry Potter. Questo perché, come dice Janis (CO), il suo gruppo di militanti assomiglia: “tantissimo a un branco”. Ancora una volta la natura spaziale si trova quindi ad esacerbare questo fenomeno: non a caso, le persone intervistate hanno spesso utilizzato la metafora tra il mondo interno e il mondo esterno per distinguere gli spazi autogestiti dal resto dello spazio urbano e della società.

Il senso di appartenenza e di riconoscimento può esercitarsi anche al di fuori del proprio spazio autogestito, ad esempio nell'ambito dei movimenti locali o del mondo dell'autogestione al punto che, secondo Ivan (FP), questo sentimento di riconoscimento può addirittura diventare un modo “per farsi fichi” all'esterno, soprattutto nel caso di uno spazio celebre come il FP.

Questo riconoscimento può andare oltre la semplice appartenenza a uno spazio e riguardare anche alcune qualità personali utili nella militanza, come il carisma o il coraggio. Questo riconoscimento può essere ottenuto, ad esempio, quando si interviene spesso nelle assemblee, quando si fanno interventi apprezzati durante le manifestazioni o quando un(‘)attivista è considerata come la persona di riferimento in un certo campo (ad esempio le lotte femministe). All’essere riconosciuta come attivista di un determinato spazio si aggiunge quindi la notabilizzazione. Sebbene ciò possa avvenire naturalmente attraverso l’esperienza, secondo l’ex attivista di CO Rachele, questa può anche essere indotta in maniera strumentale dall’attivista più anziana per mantenere la fedeltà delle persone più giovani. Ad esempio, chiedendo a una persona in particolare di introdurre una riunione politica e spingendola a un certo protagonismo nelle iniziative pubbliche. Gli effetti di questi piccoli momenti di gloria possono essere forti, come nel caso di Rachele che, dopo aver introdotto un’importante assemblea, ha iniziato a “sentir[si] potente”, a “sentir[si] parte dei leader (...) mi sentivo inclusa, mi sentivo una di loro”. È stato questo aspetto fortemente motivante che l’ha aiutata a rimanere aggrappata a CO, almeno per un po’, nonostante le molteplici forze centrifughe che da tempo sfidavano la sua persistenza in questo spazio.

Le forze centripete possono essere trovate anche nelle soddisfazioni che derivano dall’attività del collettivo: una mobilitazione riuscita, un evento di successo, la soddisfazione di rendersi conto che la propria azione ha cambiato – almeno un po’ – la città e quindi la società, rendersi conto del privilegio che consiste a poter determinare uno spazio urbano senza far parte dei ‘potenti’ o la soddisfazione di aver costruito materialmente e collettivamente qualcosa con le proprie mani. Diverse persone di C2 raccontano la soddisfazione derivante dal successo della loro battaglia che ha permesso di evitare che un altro edificio presente nel parco in cui si trova lo spazio autogestito fosse trasformato in un’attività commerciale. Come dice Cinzia, una vittoria così “ti dà la forza anche per andare avanti”. O ancora, Janis (CO) racconta come, dopo lo sgombero dello spazio che il collettivo aveva occupato prima di arrivare a quello attuale, la reazione del quartiere l’ha sorpresa positivamente: “il giorno in cui ci hanno sgomberato abbiamo fatto un’assemblea in cui c’era un sacco di gente, e questa era un’altra cosa che mi ha fatto dire ‘ok, allora tutto questo sforzo, tutte queste ore, tutta questa fatica serve’”. Rispetto ad altre forme di fare militanza, inoltre, la natura spaziale dell’attivismo negli spazi autogestiti fa sì che le retribuzioni siano in qualche modo immediate. In effetti, non sempre bisogna aspettare, per sentirsi soddisfatti, la riuscita di una mobilitazione, ma questa può derivare dall’esistenza stessa di uno spazio salvato dall’abbandono e dalla speculazione e apprezzato dal quartiere. E questa retribuzione non è solo collettiva ma anche personale, perché ogni spazio, come dice Gina (ex FP, attualmente CR) “un po’ è anche il risultato delle tue azioni. Il posto esiste perché ci sono anche io che contribuisco al fatto che possa continuare a vivere”.

A volte le forze centripete possono assumere forme molto personali. Molti intervistati riconoscono l’impatto che il loro spazio ha avuto su alcuni aspetti del loro carattere, come nel caso della timidezza e la mancanza di fiducia in sé stessi, che sembrano ridursi grazie a queste esperienze “spaziali” di attivismo. Persone che inizialmente erano piuttosto solitarie, come Rachele, Carla o Luca di CO, sottolineano il cambiamento che l’esperienza militante ha avuto sul modo in cui si relazionano con le altre persone. La dimensione collettiva – o addirittura comunitaria – che caratterizza molti spazi è uno stimolo importante per imparare a stare insieme, e lo è ancora di più quando ci si trova a dover dedicare molto tempo allo spazio

materiale, che si tratti di giardinaggio, della riabilitazione dello spazio che segue l'occupazione o semplicemente della sua gestione quotidiana. Rachele (ex CO) ad esempio, prima di diventare militante, "er[a] una persona molto diversa, er[a] molto introversa, non parlav[a] con nessuno (...) avev[a] un mood molto cupo, molto triste". Grazie alla militanza ha "scoperto una dimensione tutta nuova proprio. Ho scoperto che era bello stare sempre tutti in gruppo, tutti insieme". Certo, gli inizi non sono sempre facili e molte delle persone intervistate hanno impiegato dei mesi prima di prendere parola davanti a tutt3 all'assemblea del loro spazio, da cui l'importanza che questa sia più inclusiva ed aperta possibile come il collettivo e lo spazio stesso.

L'esperienza dell'attivismo in uno spazio può anche avere un impatto importante sull'identità, e questo non solo in termini di appartenenza a un gruppo, ma anche qualcosa di più intimo. Ad esempio, due militanti hanno scoperto la loro non-eterosessualità in parte attraverso gli spazi autogestiti in cui erano coinvolt3 (Lorenzo, FP; Rachele, ex CO), e un terzo associa alcuni dei suoi primi passi verso la scoperta del proprio orientamento sessuale alle prime visite agli spazi autogestiti. Quando Lorenzo è entrato al FP, ancora esitante sul suo orientamento sessuale, "[s]i [è] trovato in un ambiente in cui [gli] hanno detto 'guarda, qualsiasi cosa sei è tranquillo'", il che ha contribuito ("sicuramente, ne sono sicuro") al suo coming out. Per Rachele, è in particolare la natura spaziale dell'attivismo negli spazi autogestiti ad aver avuto un ruolo importante nella scoperta della sessualità:

Da[l'occupazione di CO] è proprio cambiata la mia vita. Io [lì] ci vivevo e ci dormivo tutti i giorni, mi lavavo, stavo là! È proprio cambiata la mia vita. Ho cominciato a relazionarmi con il sesso e con i miei desideri sessuali che prima... cioè proprio non mi interessavano, capito? Era una cosa che non mi interessava. Non è che dici: 'lo senti'... no proprio non me ne fregava un cazzo! (ride)

Anche la socialità può essere considerata una potente forza centripeta, soprattutto negli spazi autogestiti. Come abbiamo detto, rispetto all3 attivist3 di partiti, sindacati o associazioni, l3 militanti degli spazi autogestiti trascorrono una parte importante del loro tempo nello spazio che gestiscono, sia per la gestione ordinaria dello spazio, che per momenti e periodi particolari (organizzazione di eventi, periodi post-occupazione in cui lo spazio deve essere ripulito, periodi in cui c'è il rischio di sfratto, ecc.), per le numerose riunioni o semplicemente per frequentarlo. A questo fattore spaziale, si aggiunge il fatto che si tratti di spazi ibridi in cui confluiscono sia funzioni ludiche che politiche: la dimensione 'socievole' di queste esperienze infatti – con le feste, i concerti, le cene, le proiezioni, eccetera – contribuisce a facilitare la nascita e lo sviluppo di amicizie, relazioni sentimentali e/o sessuali, ovvero quella che Jeff Goodwin ha chiamato la "costituzione libidinale (*libidinal constitution*)" dei movimenti sociali, ovvero l'insieme di relazioni interpersonali che lega i loro membri (1997). Questa frase di Gianni (ex FP) traduce alla perfezione il rapporto fusionale che si può sviluppare in alcuni casi: "(...) io qui [al FP] non ci facevo solamente la 'p-o-l-i-t-i-c-a' fra virgolette, ma io qui ci facevo la mia vita, le mie relazioni sociali". Le vite dell3 attivist3 si intrecciano a volte in maniera inestricabile all'interno di questi luoghi di vita che sono gli spazi autogestiti, al punto di diventare – per dirla con Lorenzo (FP) – "una seconda casa" e i compagni "un pezzo di famiglia, quella che mi sono scelto". Questa funzione appare ancora più importante per chi vive una situazione familiare poco piacevole, delle relazioni difficili o una certa precarietà. Il parallelo con le "case del popolo" del passato è particolarmente

interessante: diversamente dalla borghesia, la classe operaia non disponeva di spazi domestici abbastanza confortevoli per trovarvi riposo o sollievo e quindi alcune strutture solidali (come le case del popolo) servivano anche a compensare questa mancanza, diventando delle alternative collettive alla casa privata (Kohn 2003).

Le relazioni che si stringono fra militanti ma anche fra quest3 e lo spazio stesso sono quindi fondamentali per capire perché, nonostante la natura energivora di questa attività, si continui a militare in uno spazio autogestito.

A volte sono alcune dinamiche del gruppo che riescono a trattenere le persone nonostante la voglia di andarsene, come i casi in cui l'assemblea si rivela uno spazio "non solo per prendere decisioni ma anche per risolvere tensioni e conflitti e tenere insieme il gruppo" (Alfonso, ex VG). Per Marina (FP) sono quelle "le assemblee più belle, [che fanno venire] la pelle d'oca" e che contribuiscono a farla restare. Per dirlo con Brown e Pickerill (2009), sono quelle che riescono a dare spazio a quella "riflessività emotiva" che è così importante per la sostenibilità dell'attivismo.

Infine, spesso si rimane militanti non tanto per degli aspetti positivi ma perché - un po' come in qualsiasi relazione - mettere un punto definitivo non è semplice e, anzi, ha sempre un costo da pagare. Andarsene vuol dire rinunciare a dinamiche e abitudini che si sono sedimentate a volte per anni, a uno spazio dove si sono concentrate la maggior parte delle proprie relazioni, per il quale si è investito tempo ed energia. Andarsene significa cambiare fondamentalmente la geografia del proprio quotidiano, le proprie pratiche sociali e spaziali. Questa sensazione è ancora più marcata quando si verifica il meccanismo della "rinuncia" ovvero la tendenza a privarsi di relazioni al di fuori del gruppo militante (Pudal e Fillieule 2010). La variabile temporale può inoltre far aumentare questi "costi di uscita". "[Il FP è stato] proprio la mia vita. La mia vita. Non ho fatto altro che questo", mi ha confessato Gianni. Possiamo immaginare quanto sia difficile in casi simili fare la scelta di voltare pagina e lasciarsi tutto alle spalle. A volte, il costo di andarsene prende la forma del senso di responsabilità che si sviluppa verso lo spazio autogestito, il collettivo o la causa stessa.

La ricerca ha inoltre mostrato a che punto la pressione sociale dell3 compagni3 possa essere deleteria. Piuttosto che cercare di trattenere un3 compagn3 che vuole prendersi una pausa o rallentare il ritmo della militanza inducendo sensi di colpa - il che sembra avvenire di frequente - sarebbe meglio che i collettivi si mostrassero più sensibili e flessibili. Spingere qualcuno a non seguire le proprie necessità può anche trattenerlo per qualche tempo ma rischia, a lungo termine, di facilitare i *burn-out* o di provocare una rottura definitiva, come dimostrano diversi casi incontrati nel mio studio.

Infine, quelle che inizialmente erano delle forze centripete possono, col tempo, diventare delle forze centrifughe. Un esempio fra tutti è quello della socialità e delle relazioni amorose, che possono degradarsi e portare in alcuni casi anche alla defezione. Oppure, più semplicemente, col tempo si comincia ad avere voglia di vedere facce nuove e di frequentare altri posti, come riassume bene Janis: "Prima la mia socialità passava per CO, o per gli spazi occupati. Del tutto, totalmente, al 100%. Poi a un certo punto mi so' pure un po' stufata, di avere sempre a che fare con le stesse persone".

Il punto di non ritorno: quando le forze centrifughe prendono il sopravvento

Nelle pagine precedenti abbiamo identificato il delicato equilibrio che sta dietro la persistenza nella militanza. Se tutti i militanti, a un certo punto della loro carriera militante, sentono il desiderio di porvi fine, come mai solo alcune persone lo fanno effettivamente? Attraverso le testimonianze di diversi ex-militanti ho potuto tracciare quel lungo processo che dai primi dubbi porta all'abbandono definitivo. Capire questi meccanismi è fondamentale per far sì che un progetto di autogestione urbana funzioni sul lungo termine.

Se tutte le forze centrifughe identificate contribuiscono in parte a spiegare l'abbandono di alcune persone, tre ordini di motivi sembrano però spiegare la maggior parte delle defezioni incontrate nella mia ricerca. Queste possono o meno essere associate a dei conflitti.

Il primo di questi ordini può essere descritto come uno spostamento verso una percezione negativa della propria organizzazione e corrisponde a quando alcuni militanti iniziano a cambiare visione sul proprio gruppo, fino a credere che questo non corrisponda più a ciò che dovrebbe essere o fare.

La seconda ragione sono i dubbi che emergono a causa della fatica fisica e mentale causata dall'attivismo, ancora più accentuata (per la sua natura "spazializzata") nel caso degli spazi autogestiti.

Infine, il terzo ordine di ragioni riguarda il caso di attivisti che, senza subire conflitti, delusioni o burn-out, iniziano a nutrire dubbi sul loro attivismo perché questo sottrae troppo tempo ad altre attività o aspetti della vita.

Come abbiamo visto, alcuni meccanismi possono rallentare il processo (i partecipanti hanno impiegato tra i 2 e i 9 anni per andarsene) come, ad esempio, le diverse forze centripete in grado di rinnovare temporaneamente la motivazione per l'attivismo o le specifiche reazioni degli altri attivisti quando si decide di condividere i propri dubbi.

Perché la defezione abbia veramente luogo, i dubbi e le forze centrifughe spesso non bastano, ma una serie di condizioni sembrano doversi riunire perché la defezione abbia veramente senso agli occhi dei militanti. Ad esempio, la decisione dipende anche – o forse soprattutto – dal fatto di disporre oppure no di alternative concrete all'attivismo. Se, come abbiamo detto, non è facile lasciare uno spazio dopo anni di militanza, il fatto di avere altri progetti (più o meno concreti, individuali o collettivi) può facilitare la cosa.

In più, secondo i racconti degli ex attivisti intervistati, la loro defezione ha avuto luogo quando ai dubbi iniziali si sono aggiunti degli elementi scatenanti che hanno reso concreto e impellente il desiderio di lasciare il proprio spazio. Questi sono stati essenzialmente di tre tipi:

Prima di tutto, dei conflitti che possono diventare la goccia che fa traboccare il vaso. In alcuni casi, la natura spaziale di queste esperienze può acuirli, visto che possono portare a diminuire o arrestare completamente la frequentazione del proprio spazio autogestito. Questo ha delle conseguenze psicologiche importanti visto che implica uno stravolgimento delle proprie pratiche sociali e spaziali quotidiane. Rachele se ne andrà dopo che ai vari dubbi accumulati per anni si aggiunge la deteriorazione della sua relazione amorosa con una militante di CO di vecchia data, diventata sempre più violenta. Per paura, smette di

frequentare CO e la (mancanza di) reazione da parte delle sue compagne del collettivo femminista e LGBTQI+ di questo spazio fa traboccare il vaso:

hanno tutte assecondato questa cosa, nessuna mi ha mai detto niente, cioè tipo almeno: 'perché non vieni?'. Ma non a livello personale, a livello politico... 'perché non vieni a riunione?' (...) Tra l'altro tutte sapevano che io tenevo a quello spazio politico. Niente. (...) l'impressione che è stata a livello psicologico [è] che loro avessero preferito lei, che era una persona violenta, a me.

Nel secondo gruppo di casi è l'accumulo di diversi eventi che arrivano a formare una vera e propria "tempesta perfetta" che porta alla decisione definitiva. Per Carla, ad esempio, alla stanchezza legata anche alla natura spaziale della militanza e che l'aveva portata al limite del *burn-out*, si sono sommate delle situazioni di tensione interne al collettivo che si è trovata a dover gestire di contro voglia. A questo, si aggiunge una "situazione personale [che] ha dato il colpo di grazia". L'accumularsi in un lasso di tempo ristretto di tutte queste situazioni ha fatto sì che Carla si sia detta: "Sai che c'è? Andate a cagare (...) Non voglio più prendere parte a questa roba".

E, infine, delle rotture temporali e biografiche possono essere l'occasione per mettere in atto quella decisione che maturava da tempo. Per Gianni, dopo trent'anni al FP, è la sensazione che "non riusciv[a] più a dare [al progetto]. E quando non riesci più a dare vuol dire che hai esaurito e che appunto hai bisogno di ricaricarti". Per Gina, che ha lasciato il FP dopo svariati anni (e dieci anni prima di entrare in un altro spazio, CR), è semplicemente la fine del suo dottorato e quindi l'aprirsi di una nuova pagina della sua vita professionale che l'ha spinta a lasciare il suo spazio e volere un cambiamento radicale nel modo di organizzare le sue giornate.

Capire queste dinamiche è importante, perché, per dirla con Giovanni di CR, queste possono portare ad una serie di eventi che fan sì che "ti stanchi e poi litighi, e poi scazzi e ti dividi. Da cento diventi 20 poi 10 poi 3 e poi lo spazio chiude, come in tanti sono chiusi in questa città".

Sapere attirare: il rinnovamento come necessità per la sostenibilità umana e politica degli spazi autogestiti

Un ultimo aspetto importante riguarda la capacità delle esperienze di autogestione urbana di attirare nuove persone. Questa capacità non è solo un segno del successo 'politico' di uno spazio autogestito (visto che, ovviamente, se non si riesce ad allargare il cerchio di attivisti vuol dire che non si riesce ad avere un grande impatto) ma anche della sua sostenibilità umana. Per dirla ancora una volta con Giovanni (CR), quando l'euforia iniziale si affievolisce e "tutto diventa più complicato", il fatto di saper

mantenere sempre aperto alla partecipazione uno spazio [autogestito] è fondamentale perché sennò una comunità umana che sia di attivisti o altro è sempre prossima al *burn out*, sempre prossima comunque all'alienazione nel vivere uno spazio e alla fine rischia di odiarlo. Perché puoi passare anni a fare sempre più o meno le stesse cose (...) e invece il fatto di rinnovare, trovare persone che partecipano con te, che portano nuove idee e alimenta[no] sempre la vita dello spazio con novità, è l'antidoto migliore che si può usare che però non sempre siamo stati in grado di [ottenere].

Detto in altre parole, la capacità ad attirare facce nuove è qualcosa che contribuisce a rendere le esperienze di autogestione più vivibili, anche perché la natura spaziale di questa forma di attivismo necessita di braccia e motivazione per mandare avanti lo spazio. Certo, come mi ha mostrato il caso di alcuni spazi autogestiti, l'arrivo di nuove persone può anche rompere gli equilibri esistenti e portare a conflitti. Eppure, mi sembra che il più delle volte questo si avvicini di più a una forma di auspicabile rinnovamento piuttosto che a una perturbazione da evitare. È per questo motivo che, qualunque sia l'esito finale, la comprensione dei meccanismi che portano le persone ad avvicinarsi a queste esperienze mi appare fondamentale.

I fattori che spiegano la scelta di impegnarsi in uno spazio autogestito sono molteplici e complessi. Per comprenderli, nella mia ricerca ho dovuto analizzare delle dinamiche che vanno dall'educazione familiare alle esperienze professionali, passando per l'adolescenza, i primi amori, i gusti musicali o perfino le questioni legate alla sessualità. Tutte queste dinamiche personali possono, in un modo o nell'altro, spiegare la scelta di alcune persone di attivarsi politicamente ed entrare a far parte del collettivo di uno spazio autogestito. Eppure, il fatto che una persona decida di impegnarsi non dipende soltanto dalla sfera personale, ma anche da fattori legati alla spazialità stessa di queste pratiche militanti. Al fine di comprendere la sostenibilità umana di queste esperienze, è proprio su questi ultimi che mi sembra particolarmente utile concentrarsi in questo articolo, ovvero su quegli accorgimenti inerenti allo spazio materiale che possono far sì che gli spazi autogestiti risultino più attraenti verso nuove persone.

Nell'ambito della sociologia dei movimenti sociali si parla di "dispositivi di sensibilizzazione", per descrivere gli strumenti utilizzati dall'attivista per suscitare delle reazioni capaci di spingere le persone che le provano a sostenere la causa o il movimento in questione e eventualmente ad impegnarsi (Traïni 2009). Nel caso di esperienze militanti 'classiche' come partiti, associazioni o sindacati, si intendono soprattutto i manifesti, le campagne sui social network, gli eventi pubblici, gli striscioni, i discorsi alle manifestazioni, ecc. Nel caso degli spazi autogestiti e di altre esperienze dove l'attivismo si svolge attraverso lo spazio materiale però, lo spazio stesso dovrebbe a mio avviso essere incluso tra i dispositivi di sensibilizzazione classicamente associati all'attivismo politico. Così come un manifesto di una ONG con un orso polare malnutrito mira a provocare una reazione emotiva nel pubblico che possa "sensibilizzare" alla sua causa, l'atmosfera di uno spazio autogestito deve riuscire a stimolare delle reazioni emotive positive nel visitatore se il collettivo in questione vuole riuscire ad attrarre nuovi utenti o reclutare nuovi attivisti.

Uno spazio può, a seconda della persona che ne fa l'esperienza, provocare un sentimento di "topofilia" o "topofobia". Questi concetti descrivono rispettivamente un sentimento positivo verso un luogo o, al contrario, una disaffezione se non chiaramente un'avversione (Tuan 1974). Gli spazi autogestiti non sfuggono a questo schema e il loro aspetto, o meglio, la loro "atmosfera", influenzerà chi può convergere verso questo spazio e, soprattutto, rimanervi. Rifacendomi a Thibaud (2015), considero l'atmosfera, o "*ambiance*", come l'incontro tra un essere umano e uno spazio e, più specificamente, la percezione e i sentimenti che il primo ha del secondo. La nozione di *ambiance* descrive il modo in cui ogni individuo percepisce uno spazio, inteso in tutta la sua complessità, ovvero l'esperienza sensibile di un luogo.

Le atmosfere possono avere la capacità di mobilitare e provocare resistenze (Lancione 2017). L'*ambiance* di uno spazio autogestito, grazie alla sua capacità di provocare un sentimento di tofophilia o di tofobia, determina quali persone si sarà in grado di attrarre e spingere all'attivismo. La capacità dell'*ambiance* a stimolare tofophilia dipende prima di tutto dalle persone che si trovano in uno spazio e dalla loro capacità ad "accogliere e far stare bene", per dirla con Michel (C2), chi lo visita. Il che non può darsi per scontato, visto che non sono poche le persone intervistate ad aver fatto osservazioni simili a quelle fatte da Matteo (CO) a proposito di un centro sociale che frequentava quando era studente e che gli ha tolto la voglia di impegnarsi: "Nonostante poi mi piacessero le cose che facevano, non mi sono sentito [a mio agio,] non mi era sembrato un luogo aperto".

Soprattutto nel caso di eventi pubblici, in uno spazio autogestito non saranno presenti solo militanti ma anche le persone che sono state attratte dalla programmazione dello spazio in questione. Queste persone contribuiscono quindi a influenzare l'*ambiance* di uno spazio e quindi la sua attrattività. A ogni tipo di evento o modalità di comunicazione corrisponderà un determinato pubblico, il che mette in gioco anche la variabile temporale (andare al FP per una serata techno il venerdì sera è tutta un'altra esperienza rispetto a farlo la domenica mattina durante il mercato contadino). Alcune persone hanno evidenziato la "diversità" delle persone che frequentano certi spazi come uno degli aspetti che li rendono attraenti: il carattere fortemente intergenerazionale di C2, ad esempio, è uno degli aspetti che più ha colpito le persone che ho incontrato. Per quanto riguarda CR, il discorso è simile: la partecipazione di persone del quartiere, tra cui molte persone anziane, ha sorpreso e attratto Silvia e Gina, contribuendo alla loro scelta di entrare a far parte del collettivo. Per entrambe si tratta di uno spazio "accogliente per tutt[3]". La diversità che caratterizza gli utenti di CR diventa ancora più eclatante quando Gina la compara a quella del suo precedente spazio autogestito, il FP, che definisce ironicamente "una minaccia alla biodiversità", perché le persone che lo frequentano sono molto più "omogenizzat[e] dal punto di vista estetico" rispetto a quelle di CR. "I vestiti in un modo, i capelli di un modo, i piercing in un modo, i tatuaggi in un modo": per Gina, questa uniformità è "un po' respingente" e rischia di "richiam[re soltanto] un certo tipo di pubblico". Il fatto che CR sia particolarmente "biodiverso" è invece qualcosa di molto attraente per lei, e crede che questo contribuisca a inviare "(...) un messaggio all'esterno differente anche in termini di fruibilità dello spazio".

Le persone che frequentano uno spazio sono quindi allo stesso tempo una conseguenza dell'*ambiance* di uno spazio autogestito e una sua componente (Thibaud 2015), visto che l'atmosfera di un luogo determina chi lo frequenterà ma allo stesso tempo la loro frequentazione influenzerà la sua *ambiance*. Ma le persone non sono le uniche componenti dell'*ambiance*, quindi per capire meglio quali sono i fattori che rendono uno spazio più o meno attraente è necessario focalizzarsi anche su quei tratti che sono specificatamente legati alle proprietà fisiche dello spazio.

Fra i vari elementi, il linguaggio visivo degli spazi autogestiti, ovvero tutti i dispositivi grafici che mirano esplicitamente a inviare un messaggio agli utenti, è apparso nella mia ricerca come determinante. La natura 'chiacchierona' dei muri degli spazi autogestiti romani, pieni di tag e messaggi politici talvolta molto radicali, può colpire positivamente alcune persone ma risultare repellente per altre. Esserne coscienti diventa importante se si vuole avere un minimo controllo sui chi si vuole attirare oppure no. L3 attivista di C2 ad esempio, uno spazio che mira a rivolgersi all'intera popolazione del quartiere dove si trova e, quindi, a

un pubblico ampio e intergenerazionale, hanno scelto di rendere i loro muri relativamente "tranquilli", evitando un linguaggio troppo conflittuale e favorendo formule evocative ma poco divisive, perché, come dice Michel, "se l'obiettivo tuo è quello di prendere più persone possibili (...) per poi promulgare i tuoi ideali diciamo che certe scritte magari non ti permettono di farlo". Secondo lui "vanno capite le dinamiche di quartiere, di chi è che frequenta il posto" e trovare il linguaggio adatto per instaurare un dialogo produttivo. Se questo a volte significa rinunciare a certe formule, ciò non vuol dire rinunciare alle proprie convinzioni ("se io non ho scritto sul muro ACAB allora [non vuol dire] che non sono contro la polizia"), ma giusto rendersi conto "certe persone hanno bisogno di avvicinarsi alle realtà un po' più tranquillamente".

La questione della pulizia o lo stato di manutenzione di uno spazio è un altro esempio che va in questo senso. Per Fabio del VG, i bagni sono stati il simbolo dello stato generale del suo spazio autogestito durante quella che chiama la "fase techno", in cui la programmazione si riduceva essenzialmente a feste notturne. In quel periodo "non c'erano manco più i bagni...cioè c'erano i bagni però erano invivibili, nel senso che un bambino, un genitore, una persona sana di mente non ci sarebbe entrata!". Se anche i militanti del VG dell'epoca avessero voluto avere una programmazione più inclusiva questa non sarebbe bastata proprio a causa dello stato in cui si erano ridotti i suoi spazi. Ed è proprio questo che ha spinto i militanti a rendersi conto che "se vuoi esse[re] aperto a tutti come prima, devi ritornare almeno a un livello [per cui] la gente abbia il coraggio di entrare".

Altri elementi entrano in gioco, come ad esempio gli odori o il fumo, che sia di sigarette o di cannabis (la maggior parte degli spazi autogestiti si dichiara antiproibizionista, il che fa sì che spesso si possa fumare al loro interno senza problemi). Anche se la maggior parte degli attivisti intervistati non sembra preoccuparsi del fatto che spesso è possibile fumare anche all'interno, alcune persone sembrano più sensibili a quella che, per utilizzare le parole di Cinzia, può essere percepita come "[un']aria tossica". Anche per questo a C2 si è cercato di agire diversamente, senza pertanto rinnegare le posizioni antiproibizioniste. Semplicemente però, qui non si può fumare all'interno, il che rende questo spazio un'eccezione rispetto agli altri spazi autogestiti, contribuendo a farlo percepire - a detta di Cinzia - come un "posto bacchettone", con la conseguenza di essere meno attraente per i giovani. Pur riconoscendo questo rischio però, Francesco, un giovane attivista dello stesso spazio, non ha dubbi: "io sono convinto della via che abbiamo scelto, perché si trovano altri spazi dove potersi drogare o fare un rave, ma è molto più difficile trovare spazi dove invece creare dialogo fra gente delle medie e gente pensionata".

Questi non sono che alcuni esempi dei tanti modi di concepire e gestire i propri spazi che i militanti avrebbero interesse a prendere in considerazione per riuscire ad attirare al di fuori del bacino di utenza che hanno già raggiunto - ovvero il cerchio militante e alternativo. In effetti, come sempre nel caso delle *ambiances*, il tipo di reazione (topofilia o topofobia) dipende da persona a persona e alcuni elementi che da certe persone possono essere percepiti positivamente perché facenti parte, ad esempio, di quella che Carmo ha chiamato "*l'esthétique de la résistance*" (2020), saranno invece percepiti da altri come segno di degrado o di mancanza di accoglienza. Questo non vuol dire che tutti gli spazi dovrebbero fare le scelte fatte, ad esempio, a C2, ma una presa di coscienza di questi meccanismi potrebbe agire positivamente sul loro potenziale inclusivo.

Conclusione

Se l'interesse delle esperienze di autogestione appare sempre più evidente, la loro fattibilità e vivibilità a lungo termine resta incerta. Se ricercatori e militanti sembrano aver in parte ignorato la questione della loro sostenibilità umana, nella mia ricerca ho cercato di colmare questa lacuna attraverso uno studio dettagliato di un argomento tanto delicato quanto fondamentale. Per farlo, ho analizzato i percorsi di vita di 22 militanti di cinque spazi autogestiti romani, cercando di individuare perché – nonostante le numerose forze che spingono a lasciare – si persiste a volte per lungo tempo nella faticosa attività che è la militanza. L'immagine di una bilancia in costante oscillazione tra forze a volte percepite come centripete e altre come centrifughe mi è sembrata la più indicata per descrivere i meccanismi che guidano la persistenza e la defezione.

Il rischio che ravviso, però, è che questa fluttuazione permanga più verso le forze centrifughe, che sono numerose tanto più in quelle forme di attivismo in cui si autogestisce uno spazio fisico, dove alle già impegnative attività associate alla militanza politica o sociale si aggiungono quelle relative alla gestione materiale di uno spazio.

Come fare affinché le defezioni si rarifichino e la persistenza diventi la norma? Come si potrebbero rendere le esperienze di autogestione urbana realmente (e umanamente) percorribili? Nella mia analisi ho identificato alcune pratiche concrete che appaiono scontate, ma che nella pratica della militanza romana non lo sono affatto, come ad esempio il fatto di favorire la conciliazione fra vita privata e vita militante senza mai colpevolizzare; affrontare collettivamente e riflessivamente i problemi e le tensioni che possono sorgere nel gruppo; essere accoglienti e aperti verso l'esterno; organizzarsi e ripartire le responsabilità in modo equo per evitare che i carichi si accumulino soltanto su alcune persone, e altre ancora. In poche parole, significa ragionare e mettere in pratica un modello di cura collettivo, che comprenda spazi e persone nella loro complessità.

Da molti punti di vista la cura, o *care*, è già di per sé una componente fondamentale di queste esperienze. Il fatto di recuperare degli spazi abbandonati e offrirvi dei servizi rivolti al territorio non è forse un modo in cui ci si prende cura di quest'ultimo e delle comunità che lo vivono? Le attività di mutuo soccorso con cui i militanti rispondono ai bisogni della gente, cercando allo stesso tempo di creare una dinamica rivendicativa, non sono forse delle forme di cura collettiva? Le forze centripete che più spesso sono apparse in questa ricerca non sono forse quelle che descrivono gli spazi autogestiti come degli spazi di cura collettiva in cui i militanti si sentono a casa, trovano sostegno e supporto?

Ciò che servirebbe affinché queste esperienze siano umanamente sostenibili è proprio questo: saper costruire degli spazi realmente aperti e accoglienti per tutti e attraverso i quali prendersi cura – al di fuori delle logiche del profitto – dei territori in cui ci si trova, delle loro comunità e delle persone che animano questi spazi mettendo a disposizione il proprio tempo. E sono proprio quest'ultime persone che i gruppi militanti sembrano spesso dare troppo per scontato. Eppure, senza di loro queste esperienze semplicemente non potrebbero continuare ad esistere.

References

Anderson, Ben. 2009. "Affective atmospheres," *Emotion, Space and Society* 2 (2): 77-81.
<https://doi.org/10.1016/j.emospa.2009.08.005>.

- Brown, Gavin, e Jenny Pickerill. 2009. "Space for emotion in the spaces of activism," *Emotion, Space and Society, Activism and Emotional Sustainability*, 2 (1): 24-35. <https://doi.org/10.1016/j.emospa.2009.03.004>.
- Campagnari, Francesco, e Alice Ranzini. 2022. "Rigenerazione urbana dal basso tra paradigma e ambiguità: verso una agenda di ricerca," *Tracce urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani* 8 (12): 6-21. <https://doi.org/10.13133/2532-6562/18258>.
- Carmo, Leticia. 2020. Esthétiques de la résistance et du recyclage. In *La contre-culture domestiquée. Art, espace et politique dans la ville gentrifiée*, a cura di Luca Pattaroni, 149-74. Ginevra: MétisPresse.
- Caro, Mathilde. 2020. "Éprouver l'attachement au lieu : l'épreuve d'un conflit de proximité," *L'Espace Politique. Revue en ligne de géographie politique et de géopolitique*, fasc. 38 (febbraio): 1-20. <https://doi.org/10.4000/espacepolitique.6696>.
- Cellamare, Carlo, (a cura di). 2014. *S.M.U.R. - Roma città autoprodotta - ricerca urbana e linguaggi artistici*. Roma: Manifestolibri.
- Cox, Laurence. 2011. *How Do We Keep Going? Activist Burnout and Personal Sustainability in Social Movements*. Helsinki: Into-ebooks. <https://mural.maynoothuniversity.ie/2815/>.
- Di Felicianantonio, Cesare. 2017. "Spaces of the Expelled as Spaces of the Urban Commons? Analysing the Re-Emergence of Squatting Initiatives in Rome," *International Journal of Urban and Regional Research* 41 (5): 708-725. <https://doi.org/10.1111/1468-2427.12513>.
- Di Felicianantonio, Cesare. 2018. "L'amore alla guida degli spazi di messa in comune?," *ACME: An International Journal for Critical Geographies* 17 (2): 454-479.
- Gaxie, Daniel. 2005. "Rétributions Du Militantisme et Paradoxes de l'action Collective," *Swiss Political Science Review* 11 (1): 157-188. <https://doi.org/10.1002/j.1662-6370.2005.tb00051.x>.
- Jasper, James M. 2011. "Emotions and Social Movements: Twenty Years of Theory and Research," *Annual Review of Sociology* 37 (1): 285-303. <https://doi.org/10.1146/annurev-soc-081309-150015>.
- King, Debra. 2005. Sustaining activism through emotional reflexivity. In *Emotions and Social Movements*, a cura di Helena Flam e Debra King, 150-169. Milton Park: Routledge, Taylor & Francis.
- Kohn, Margaret. 2003. *Radical Space: Building the House of the People*. Ithaca, NY: Cornell University Press.
- Lancione, Michele. 2017. "Revitalising the Uncanny: Challenging Inertia in the Struggle against Forced Evictions," *Environment and Planning D: Society and Space* 35 (6): 1012-1032. <https://doi.org/10.1177/0263775817701731>.
- Membretti, Andrea, e Pierpaolo Mudu. 2013. Where Local meets Global. Italian Social Centres and the Alterglobalization Movement. In *Understanding European Movements: New Social Movements, Global Justice Struggle, Anti-Austerity Protests*, a cura di Cristina Flesher Fominaya e Laurence Cox. Londra: Routledge.

- Moroni, Primo, Daniele Farina e Pino Tripodi (a cura di). 1995. *Centri Sociali: che impresa! Oltre il ghetto: un dibattito cruciale*. Roma: Castelvechi.
- Mudu, Pierpaolo. 2012. "I Centri Sociali italiani: verso tre decenni di occupazioni e di spazi autogestiti,". *Partecipazione e conflitto* 1: 69-92. <https://doi.org/10.3280/PACO2012-001004>.
- Nardis, Chiara, Serena Olcuire, e Laura Fortuna. 2022. "Dai territori marginali alla città. Esercizi per trasformare esperienze virtuose in possibilità di pianificazione," *Tracce urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani* 8 (12): 41-68. <https://doi.org/10.13133/2532-6562/18127>.
- Nolas, Sevasti-Melissa, Christos Varvantakis, e Vinnarasan Aruldoss. 2017. "Political Activism across the Life Course," *Contemporary Social Science* 12 (1-2): 1-12. <https://doi.org/10.1080/21582041.2017.1336566>.
- Olson, Mancur. 1965/2003. *The Logic of Collective Action: Public Goods and the Theory of Groups*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Pruijt, Hans. 2012. "The Logic of Urban Squatting," *International Journal of Urban and Regional Research* 37 (1): 19-45.
- Pudal, Bernard, e Olivier Fillieule. 2010. Sociologie du militantisme. In *Penser les mouvements sociaux: conflits sociaux et contestation dans les sociétés contemporaines*, a cura di Olivier Fillieule, Eric Agrikoliansky, e Isabelle Sommier, 163-84. Recherches. Parigi: La Découverte.
- Thibaud, Jean-Paul. 2015. *En quête d'ambiances: éprouver la ville en passant*. Ginevra: MétisPresses.
- Traïni, Christophe, (a cura di). 2009. *Emotions... mobilisation!* Parigi: Presses de Sciences Po.
- Tuan, Yi-Fu. 1974. *Topophilia: A Study of Environmental Perception, Attitudes, and Values*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall.
- Wilkinson, Eleanor. 2017. "On Love as an (Im)Properly Political Concept," *Environment and Planning D: Society and Space* 35 (1): 57-71. <https://doi.org/10.1177/0263775816658887>
- Wilkinson, Eleanor, and Iliana Ortega-Alcázar. 2019. "The Right to Be Weary? Endurance and Exhaustion in Austere Times," *Transactions of the Institute of British Geographers* 44 (1): 155-167. <https://doi.org/10.1111/tran.12266>.
- Williams, Simon J. 2001. *Emotion and Social Theory: Corporeal Refelctions on the (Ir)Rational*. Londra: Sage Publications.